

## *La donna e la dimensione della cura in Edith Stein*

Letterio Mauro

### *The Woman and the Dimension of Care in Edith Stein*

In the essays dedicated to the "female question", Edith Stein has seen in the care, namely in the protection and promotion of every human reality, one of the specific tasks of women in the exercise of different professions. The essay focuses, through three examples, how Stein has tried to translate this task into practice in some concrete situations of her life.

*Keywords:* Woman, Care, Philosophy, Truth, Nazism.

\*\*\*

1. In uno dei testi più noti e importanti tra quelli da lei dedicati alla 'questione femminile' – *L'ethos delle professioni femminili*, del 1930 – a proposito della vocazione naturale della donna e dell'ethos che vi corrisponde Edith Stein osserva espressamente:

«L'atteggiamento della donna è orientato verso quanto è *vivo e personale* e verso *il tutto*. Proteggere, custodire e tutelare, nutrire e far crescere: questo è ciò a cui la spinge il suo desiderio naturale, autenticamente materno. [...] Quanto è vivo e personale, oggetto della sua cura è un tutto concreto e chiede di essere tutelato e promosso come un tutto, non una parte a danno dell'altra o delle altre: non lo spirito a danno del corpo o viceversa e neppure una facoltà dell'anima a discapito delle altre»<sup>1</sup>.

Senza escludere la possibilità per la donna di esercitare attività professionali di tipo artistico, scientifico o tecnico – precisando anzi «che non v'è alcuna professione che non possa essere esercitata da una donna»<sup>2</sup> – la Stein intende nondimeno evidenziare come sia peculiare della natura femminile appunto

---

<sup>1</sup> E. Stein, *L'ethos delle professioni femminili*, in E. Stein, *La donna. Questioni e riflessioni*, Città Nuova-Edizioni OCD, Roma 2010, p. 27.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 31.

l'entrare in relazione con gli altri «con empatia e comprensione», prendendosene cura nella globalità delle loro componenti; ciò la orienta a quelle professioni – ad esempio, di medico e di infermiera, di insegnante e di educatrice – «in cui si tratta di assistere, di educare, di prendersi cura e di esercitare una comprensione empatica». E afferma conclusivamente che

«per tutto questo è necessario fondamentalmente lo stesso atteggiamento d'animo che è richiesto alla sposa e alla madre, esteso però a un raggio d'azione più ampio e per di più a un ambito di persone che è soggetto a variare; che è perciò, svincolato dal legame vitale, dal vincolo di sangue e, di conseguenza, più decisamente situato sul piano dello spirituale»<sup>3</sup>.

Non è difficile riconoscere in questo profilo tratti che la stessa Stein ha incarnato in momenti diversi della sua vita: nell'attività filosofica, centrata sulla ricerca della verità, e nella ferma opposizione alle molteplici «patologie socio-culturali»<sup>4</sup>, di cui soffriva la Germania dell'epoca; nelle diverse esperienze di insegnamento a Friburgo, Spira, Münster (tra il 1917 e il 1933); nel breve ma intenso servizio come infermiera della Croce Rossa all'ospedale militare per malattie infettive di Mährisch-Weisskirchen, in Moravia (aprile-settembre 1915). Appare quindi legittimo analizzare la sua visione della vocazione naturale della donna e dell'ethos che vi corrisponde alla luce appunto dei concreti atteggiamenti da lei assunti, come donna, nei confronti delle diverse 'patologie' che minacciano l'uomo, ovvero del suo concreto prendersi cura di esso. Ciò consente di comprendere non soltanto la rilevanza che il tema dell'alterità, della relazione con l'altro, ha nella riflessione di Edith Stein<sup>5</sup>, ma anche il fatto che, per lei, la cura si identifica, più che col mero "trattamento", con lo sguardo della prossimità solidale che mantiene umano l'uomo. Come si cercherà di mostrare attraverso tre esempi tratti dalla sua vicenda biografica, la cura è infatti ciò che dà vita alla vita quando questa è prostrata dalla fatica e dal dolore del corpo e dell'anima.

I tre esempi illustrano modalità diverse secondo cui il tema della cura si è tradotto nella vita della Stein: metaforica, per dir così, ma non per questo meno

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>4</sup> Traggo questa espressione da Daniela Verducci, *Pensieri femminili a confronto. Edith Stein e Anna-Teresa Tymieniecka*, in P. Manganaro – F. Nodari (eds.), *Ripartire da Edith Stein. La scoperta di alcuni manoscritti inediti*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 189-213 (la citazione è da p. 196).

<sup>5</sup> Cfr. T. van den Driessche, *L'altérité, fondement de la personne humaine dans l'œuvre d'Edith Stein*, Peeters, Leuven 2008.

pregnante, nei primi due, più concreta nel terzo; da tutti comunque emerge il ruolo rilevante che nella pratica della cura degli altri Edith Stein ha sempre riservato alla filosofia. Se, infatti, per lei la ricerca filosofica si è costantemente configurata come ricerca della verità, sullo sfondo della sua convinzione che ogni uomo è un cercatore della verità (*Wahrheitssucher*)<sup>6</sup>, il non ricercare quest'ultima o, ancor peggio, l'occultarla, il falsarla, il manipolarla sono la 'patologia', da cui lo spirito umano va difeso e curato, se la contrae, e la filosofia costituisce appunto lo strumento col quale curarlo.

2. A proposito della forma di 'filosofia cristiana' elaborata dalla Stein Marco Paolinelli ha parlato di «ragione salvata», osservando:

«Edith Stein [...] ha serbato alla ragione l'ampiezza del suo orizzonte, della sua vocazione: indagare il senso dell'essere e della vita, comprendere la realtà fino alle sue prime radici, rendersi intima la verità. Ha "salvato" la ragione mantenendole questa sua dignità di originaria e costitutiva apertura alla verità. L'ha "salvata" mostrando che nella sua vocazione alla verità essa non si scontra ma si allea con la fede. La fede non mortifica la ragione ma la potenzia senza negarne l'uso "naturale". La ragione, fatta per la verità, arriva essa stessa a conoscersi limitata, e non può allora disinteressarsi della fede se non vuole essere infedele a se stessa»<sup>7</sup>.

Di conseguenza, la 'divaricazione' nei confronti della fede che, secondo la Stein, ha sempre più caratterizzato la ragione a partire dall'età moderna, portandola a chiudersi in se stessa e a ritenersi del tutto autosufficiente, e che viene da lei costantemente evidenziata soprattutto negli importanti *excursus* di carattere storico-filosofico presenti nei suoi scritti successivi alla conversione<sup>8</sup>, se considerata alla luce della «vocazione alla verità» che appartiene costitutivamente alla ragione, non può che apparire una condizione patologica. Come la Stein scrive nel saggio composto nel 1929 per i settant'anni di Husserl, *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di san Tommaso d'Aquino. Tentativo di confronto*, in cui per la prima volta istituisce un confronto a tutto campo tra il pensiero medievale e quello moderno, «La filosofia vuole la verità nella più ampia

<sup>6</sup> Cfr. E. Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, Città Nuova, Roma 1999, p. 50; Id., *La struttura della persona umana*, Città Nuova, Roma 2000, p. 210.

<sup>7</sup> M. Paolinelli, *La ragione salvata. Sulla "filosofia cristiana" di Edith Stein*, op. cit., pp. 16-17.

<sup>8</sup> Su questo punto mi permetto di rinviare al mio saggio *Tradizione e modernità nella riflessione storico-filosofica di Edith Stein*, in *Modernità e progresso. Due idee guida nella storia del pensiero*, a cura di G. Piaia e I. Manova, Cleup, Padova 2014, 335-353.

estensione possibile [...]. Se la fede rende accessibili verità, che non sono raggiungibili per altra via, allora la filosofia non può rinunciare a questa verità senza abbandonare, per l'appunto, la sua esigenza universale di verità»<sup>9</sup>.

Questa sorta di contraddizione è rintracciabile, a suo dire, appunto nel pensiero di Husserl, che, da un lato, considera la filosofia una ricerca seria e spassionata della verità da parte della ragione, e in questo può essere accomunato a Tommaso; dall'altro, ripropone la gelosa sottolineatura, tipica del pensiero moderno, dell'autonomia della ragione umana nei confronti delle altre fonti di conoscenza, soprattutto della fede. Husserl è cioè convinto, differenziandosi in questo da Tommaso e dalla riflessione cristiana medievale, non soltanto che la fede non può costituire né una fonte di informazione né il criterio di verità (se non rischiando di fare dipendere la ragione da essa) ma anche che il fare ricorso a una pluralità di strumenti conoscitivi si traduce in una indebita intrusione di campo nei confronti della ragione naturale, anzi, ancor peggio, in un modo di procedere «dogmatico». In questo senso Edith Stein contrappone alla «filosofia teocentrica», ossia orientata dalla fede, di Tommaso la «filosofia egocentrica», cioè fondata esclusivamente sulla ragione, di Husserl, alludendo con questo sintagma sia al ruolo centrale assegnato da questi alla soggettività, sia a quello che una parte almeno della sua scuola aveva giudicato (e contestato), a partire dalla pubblicazione nel 1913 del primo volume delle *Idee per una fenomenologia pura ed una filosofia fenomenologica*, come un suo presunto avvicinamento all'idealismo.

Nel suo scritto più ampio e impegnato dal punto di vista teoretico, *Essere finito e Essere eterno*, completato nel 1936, quando ormai era entrata nel Carmelo di Colonia, la Stein ripropone pressoché negli stessi termini il problema della condizione potenzialmente scissa e, quindi, appunto 'patologica' in cui, a suo dire, la ragione versa nel mondo contemporaneo. Se, infatti, scopo di essa è penetrare il senso dell'essere in quanto tale, ovvero darne conto non in modo superficiale ma «fino agli ultimi fondamenti raggiungibili» rispetto a quelle realtà circa le quali le è possibile desumere informazioni dalla rivelazione, «la ragione diverrebbe irragionevolezza se volesse ostinarsi a fermarsi a ciò che può scoprire con il suo lume [...]. Infatti si deve sottolineare questo: ciò che la

---

<sup>9</sup> E. Stein, *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di san Tommaso d'Aquino. Tentativo di confronto*, in *La ricerca della verità. Dalla fenomenologia alla filosofia cristiana*, Città Nuova, Roma 1997, p. 67.

Rivelazione ci partecipa non è qualcosa di semplicemente inintelligibile, ma ha un significato intelligibile»<sup>10</sup>.

Dato, dunque, che «c'è una sfera dell'ente che è inaccessibile all'esperienza e alla ragione naturali, che però si è fatta a noi nota attraverso la Rivelazione e che pone nuovi compiti allo spirito che la accetta» e che «la Rivelazione parla un linguaggio accessibile alla ragione naturale e offre materiale per una concettualizzazione puramente filosofica»<sup>11</sup>, non sorprende che la Stein, riprendendo la formula tommasiana, parli della “filosofia cristiana” come di un *perfectum opus rationis*<sup>12</sup>, «che sia riuscito a raccogliere in unità tutto quello che ci è reso accessibile dalla ragione naturale e dalla Rivelazione»<sup>13</sup>. In esso la ragione non vede affatto mortificati né la sua natura né i suoi specifici compiti; anzi, come si è detto, l'aspetto ‘patologico’ da cui può essere interessata si manifesta proprio quando, contravvenendo alla sua strutturale apertura al vero nella sua interezza, essa rifiuta preventivamente di tenere conto dei dati provenienti dalla rivelazione, o anche quando, in questo caso contravvenendo al proprio compito specifico, rifiuta persino di prendere criticamente in esame tali dati. È peraltro evidente che a tale stato ‘patologico’ della ragione si può opporre come adeguata terapia soltanto appunto un uso rigoroso della ragione stessa come strumento di ricerca della verità, cioè che spetta alla filosofia curare il suo uso non corretto o non sano, per così dire.

Sembra, infine, possibile che nell'uso della ragione naturale come strumento di ricerca della verità si manifestino altre due ‘patologie’, legate rispettivamente, la prima, a un'assolutizzazione, per dir così, del momento della ricerca, semplicemente contrapposto a quello del possesso della verità; la seconda, alla convinzione che la verità, una volta che si sia pervenuti ad essa, esima da ogni ulteriore ricerca o approfondimento. Dal punto di vista di Edith Stein, entrambi questi atteggiamenti della ragione naturale non possono che apparire appunto ‘patologici’: il primo, perché qualsiasi forma di ‘esaltazione’ della ricerca della verità, contrapposta al possesso di essa, rischia appunto «di isterilirsi e di perdere ogni senso in posizioni di tipo soggettivistico, relativista o apertamente

<sup>10</sup> E. Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, op. cit., pp. 57, 60.

<sup>11</sup> *Ivi*, rispettivamente pp. 59, 61.

<sup>12</sup> Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, q. 45, a. 2. In questo testo Tommaso parla per la precisione di *perfectus usus rationis*.

<sup>13</sup> E. Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, op. cit., p. 63.

scettico»<sup>14</sup>; il secondo, perché riguardo alla verità, cioè secondo la Stein a Dio, anche la fede «è una “luce oscura” [...] [che] ci fa comprendere qualcosa, ma solo tanto da indicarci qualcosa che resta per noi incomprensibile»<sup>15</sup>, e quindi non chiude il discorso, ossia lascia aperto il campo al continuo approfondimento dei suoi contenuti da parte della ragione. Infatti, nota, «se il reale finito non si può esaurire concettualmente, tanto più ciò accade con l'essere infinito di Dio»<sup>16</sup>.

Del resto, proprio nel caso della Stein la convinzione di essere approdata alla verità nell'incontro col Cristianesimo non ha significato l'abbandono della ricerca filosofica; l'ha anzi sollecitata a impegnarsi sempre di nuovo nell'approfondire tale verità e nel comunicare agli altri ciò che andava scoprendo, in una dinamica che, credo, potrebbe trovare felicemente espressione in questo testo di Agostino, riferito appunto a Dio come verità: «dobbiamo cercarlo [Dio] per trovarlo, e dobbiamo continuare a cercarlo anche quando lo abbiamo trovato. Cerchiamolo per trovarlo, perché egli è nascosto; cerchiamolo anche quando lo abbiamo trovato, perché è immenso»<sup>17</sup>.

3. Come nel caso di altre intellettuali di origine ebraica, quali Simone Weil e Etty Hillesum, anche in quello di Edith Stein l'esercizio di scrittura in chiave autobiografica è stato interpretato come una consapevole e impegnata forma di resistenza nei confronti della politica di 'disumanizzazione' lucidamente attuata dal totalitarismo nazista<sup>18</sup>; una forma di resistenza sorretta, in modo particolare nel suo caso, dalla piena fiducia nei valori veicolati dalla *Bildung*<sup>19</sup>, nel momento storico in cui, come aveva rilevato in un saggio del 1931 Ernst Robert Curtius<sup>20</sup>, questo paradigma della cultura classica tedesca sembrava ormai caduto in una crisi decisiva, perché appunto non più corrispondente alla realtà fattuale.

<sup>14</sup> M. Paolinelli, *La ragione salvata*, op. cit., p. 22.

<sup>15</sup> E. Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, op. cit., p. 62.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 63-64.

<sup>17</sup> Agostino, *Commento al Vangelo di s. Giovanni*, 63, 1, trad. it. di R. Minuti, Città Nuova, Roma 1965, vol. II, p. 214.

<sup>18</sup> Cfr. R. Feldhay Brenner, *Writing as Resistance. Four Women Confronting the Holocaust (Edith Stein, Simone Weil, Anne Frank, Etty Hillesum)*, The Pennsylvania State University Press, University Park-Pennsylvania 1997.

<sup>19</sup> Mi permetto di rinviare a questo proposito al mio saggio *Formare l'uomo e la donna a ciò che devono diventare: la Bildung in Edith Stein*, in *L'uomo (In)formato. Percorsi nella paideia ieri e oggi*, a cura di A. Campodonico e L. Mauro, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 59-73.

<sup>20</sup> Cfr. E.R. Curtius, *L'abbandono della cultura*, Aragno, Torino 2010.

Secondo questa linea interpretativa, la chiara testimonianza di tale suo intento sarebbe costituita precisamente dal suo scritto di carattere autobiografico più ampio e famoso, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, da lei iniziato nel 1933 e varie volte ripreso e interrotto. Va detto, peraltro, che, benché risulti in parte autobiografico, questo testo non era stato inizialmente concepito come un'autobiografia; nella *Prefazione* la Stein afferma, infatti, che suo intento è «semplicemente fare un resoconto di ciò che ho sperimentato come umanità ebrea» a beneficio di quanti, estranei ad essa, non erano in grado di conoscerla e soprattutto, a motivo degli «scritti programmatici e [de]i discorsi dei nuovi detentori del potere», ricevevano di essa «l'immagine di una spaventosa caricatura».

La Stein si rivolge «soprattutto ai giovani, che oggi vengono educati nell'odio razziale fin dalla primissima infanzia», impossibilitati quindi, a causa della propaganda deformante del nazismo, a fare esperienza degli autentici e profondi valori («bontà d'animo, comprensione, calorosa partecipazione e solidarietà») del mondo ebraico, osservando infine:

«Nei loro confronti, noi, che siamo cresciuti nell'ebraismo, abbiamo il dovere di rendere testimonianza [*die Pflicht, Zeugnis abzulegen*] [...] una testimonianza accanto ad altre che sono già state pubblicate o che verranno pubblicate in futuro: essa sarà utile a coloro, ai quali interesserà prendere imparzialmente informazioni dalle fonti»<sup>21</sup>.

Negando espressamente di voler fare «un'apologia dell'ebraismo», la Stein si sente per contro impegnata a fornire su di esso una informazione equanime e, quindi, a descrivere i sentimenti, gli atteggiamenti, i modi di vita degli ebrei, come ha potuto conoscerli in quanto appunto «appartenente ad una famiglia ebrea». Per tale motivo, con grande onestà intellettuale, fedele al metodo appreso alla scuola di Husserl a Gottinga<sup>22</sup> e a cui non verrà mai meno<sup>23</sup>, esamina tutto con occhio disincantato e con realismo, senza tacere in riferimento alla propria famiglia o ad altri contesti da lei frequentati limiti, difetti, debolezze.

La fedeltà al metodo fenomenologico, l'accostarsi cioè alle cose stesse con uno sguardo privo di pregiudizi, diviene in tal modo una volta di più lo strumento di

<sup>21</sup> E. Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, Città Nuova-Edizioni OCD, Roma 2007, pp. 23-25.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 277-374.

<sup>23</sup> Appare significativo a questo proposito quanto la Stein osserva in *La struttura della persona umana*, op. cit., pp. 65-66.

quell'amore alla verità, che è il tratto fondamentale della sua personalità e, come si è detto, la scaturigine stessa del suo impegno in ambito filosofico<sup>24</sup>. In *Dalla vita di una famiglia ebrea*, dove la verità per cui impegnarsi riguarda direttamente lei e il suo popolo, tale metodo acquista perciò il valore di vero e proprio antidoto nei confronti del veleno della menzogna, che costituisce in quella tragica fase storica l'autentica 'malattia' dello spirito tedesco; appunto da tale 'malattia' e dalle sue conseguenze la Stein intende difendere sé e il suo mondo come pure coloro a cui si rivolge col suo scritto.

Non sorprende che la sua resistenza al nazismo non si sia tradotta in un impegno di tipo politico, nei confronti del quale da tempo aveva evidenziato un netto distacco<sup>25</sup>; né in una mera analisi dal punto di vista teorico della natura del totalitarismo, rispetto al quale la sua posizione appariva del resto chiara alla luce sia delle indagini da lei svolte sin dal 1925 sul tema dello Stato, sia della necessità ivi sostenuta di non identificare popolo e Stato, pur riconoscendone la reciproca connessione<sup>26</sup>. La sua azione intende svolgersi, piuttosto, su un altro piano, appunto quello «culturale, che trova il suo perno nella filosofia, ma che si dirama nell'ambito etico ed educativo»<sup>27</sup>. Proprio per questo la sua resistenza nei confronti del nazismo prende la forma di una difesa puntuale e consapevole in primo luogo della propria concreta identità, esibita nella sua unità complessa e articolata, nella quale cioè vengono armonizzati i diversi aspetti della sua vita e della sua storia personale, a iniziare dalla componente ebraica e da quella cristiana, da lei vissute in stretta continuità e riconosciute entrambe parte integrante della sua esperienza religiosa.

Il suo sforzo di «ricercare l'armonia» tra realtà fra loro in apparenza opposte, che costituisce secondo Angela Ales Bello la cifra stessa della sua indagine teorica, oltre che della sua vicenda biografica<sup>28</sup>, ha di mira in questo caso in ultima analisi anche la salvaguardia, dinanzi a letture comunque unilaterali di

<sup>24</sup> Cfr. M. Paolinelli, *La ragione salvata. Sulla "filosofia cristiana" di Edith Stein*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 19-22.

<sup>25</sup> Si veda al riguardo quanto la Stein scrive a Ingarden: «Sono stufa della politica. Sono completamente sprovvista degli strumenti adatti: una coscienza [*Gewissen*] robusta e pelle dura». Lettera del 27 dicembre 1918, in Id., *Lettere a Roman Ingarden. 1917-1938*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. 152.

<sup>26</sup> Cfr. E. Stein, *Una ricerca sullo Stato*, Città Nuova, Roma 1993. Si veda su queste tematiche A. Ales Bello, *Edith Stein, la Germania e lo Stato totalitario*, in *Edith Stein e il nazismo*, a cura di A. Ales Bello e Ph. Chenuaux, Città Nuova, Roma 2005, pp. 61-81.

<sup>27</sup> A. Ales Bello, *Edith Stein, la Germania e lo Stato totalitario*, op. cit., p. 64.

<sup>28</sup> Cfr. A. Ales Bello, *Edith Stein o dell'armonia. Esistenza, Pensiero, Fede*, Studium, Roma 2009.



esso, della complessità dell'essere umano, in riferimento al quale corpo, anima e spirito, come pure individuo e comunità solo apparentemente sono in contrasto. In questo senso, già nel corso tenuto nel semestre invernale 1932-1933 all'Istituto Tedesco di Pedagogia scientifica di Münster e poi confluito nel volume *La struttura della persona umana*, la Stein aveva evidenziato con grande lucidità la complessa stratigrafia dell'essere umano, la varietà sia di 'tipi', ovvero di ruoli, di cui ciascun individuo è 'punto di intersezione', sia di formazioni sociali (famiglia, comunità, popolo, Stato ecc.) in cui egli è inserito e alle quali può dunque appartenere, senza per questo 'sgretolarsi' o disperdersi (correlativamente ciò equivaleva a negare legittimità a ogni loro 'sovrapposizione' o all'assolutizzazione di una di esse, in particolare dello Stato, a scapito delle altre).

Analogamente, in questo corso aveva sottolineato la profonda ambiguità della categoria di razza, giudicata strumento non idoneo a caratterizzare e distinguere gli esseri umani, e la conseguente necessità di relativizzare i legami di sangue, rendendo preminenti per contro quelli spirituali. Sulle tragiche conseguenze a cui può condurre l'unilaterale esaltazione di una di queste formazioni o della componente razziale doveva soffermarsi non a caso anche nella lettera inviata al papa Pio XI nell'aprile del 1933, appena tre mesi dopo la presa del potere da parte di Hitler, nella quale denunciava tra l'altro gli esiti nefasti a cui stava conducendo in Germania appunto «l'idolatria della razza e del potere dello Stato»<sup>29</sup>.

Profondamente convinta, come si è detto, della validità delle due esperienze religiose, ebraica e cristiana, la Stein si sente pienamente partecipe di entrambe. Al tempo stesso, come la maggioranza degli ebrei tedeschi della sua epoca, nutre un vivo sentimento di identità nazionale; in lei la coscienza delle sue radici ebraiche si aggiunge a quella di essere tedesca e sin dagli anni dei suoi studi universitari a Breslavia (1911-1913) afferma espressamente di avere maturato un «senso di responsabilità sociale insolitamente forte» e una «profonda gratitudine» nei confronti di quel popolo e di quello Stato che, appunto tramite l'istituzione universitaria, le «accordava[no] il diritto di cittadinanza accademica

---

<sup>29</sup> Il testo e la traduzione italiana di questa lettera sono pubblicati in appendice al volume *Edith Stein e il nazismo*, op. cit., pp. 101-106. A questa sua iniziativa la Stein fa riferimento nel breve scritto *Un contributo alla cronaca del Carmelo di Colonia. I. Come giunsi al Carmelo di Colonia* (trad. it. in E. Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, op. cit., pp. 483-506, in particolare pp. 487-488), che riferisce degli eventi che precedettero il suo ingresso al Carmelo.

e con esso il libero ingresso ai tesori spirituali dell'umanità»<sup>30</sup>. Se, quindi, da un lato, la sua 'conversione' al Cristianesimo nel Capodanno del 1922 non ha implicato alcuna frattura con l'ebraismo, né l'ha fatta sentire estranea alle vicende che lo stavano tragicamente interessando<sup>31</sup>, dall'altro, queste ultime non l'hanno condotta a rinnegare la sua identità tedesca, ma piuttosto a denunciare con forza precisamente la gravità della malattia morale da cui la Germania era colpita e a cercare di reagire ad essa attraverso un non meno forte impegno sul piano culturale e, in particolare, filosofico.

In *Dalla vita di una famiglia ebrea* il tentativo della Stein di ricostruire e fissare in maniera puntuale l'unità sottesa al proprio percorso biografico si inserisce così, con una forte valenza paideutica, nel più ampio disegno di presentare e difendere non meno puntualmente e consapevolmente la realtà concreta in cui si svolgeva l'esistenza sua e del suo popolo, di contro sia alle opposizioni fittizie introdotte dal nazismo tra popolo tedesco e popolo ebraico, sia all'immagine deformata, e appunto 'disumanizzata', di quest'ultimo imposta dalla propaganda. La *Prefazione* del volume, datata 21 settembre 1933, si apre, infatti, con un esplicito riferimento ai drammatici mutamenti con cui veniva negata brutalmente la realtà della integrazione, grazie alla quale il popolo ebraico partecipava dei valori e della cultura della società tedesca, pur mantenendo le specificità legate alla sua tradizione religiosa: «Negli ultimi mesi gli ebrei tedeschi sono stati strappati alla tranquilla ovvietà dell'esistenza e costretti a riflettere su se stessi, sulla loro natura e sul loro destino»<sup>32</sup>.

L'esistenza degli ebrei tedeschi, sino a quel momento tranquilla, veniva radicalmente sconvolta dalle leggi che progressivamente li escludevano dai pubblici impieghi o impedivano loro le attività commerciali, obbligandoli a chiedersi perché ciò accadesse<sup>33</sup>, a mettere quindi in questione la loro stessa appartenenza alla nazione tedesca, a sentirsi 'stranieri' in quella che fino a quel momento avevano considerato la loro patria. Prendendo atto di questa situazione, la Stein si sarebbe dimessa il 20 aprile del 1933, prima ancora di esserne ufficialmente allontanata, dall'incarico di insegnamento tenuto

<sup>30</sup> E. Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, op. cit., pp. 216-217.

<sup>31</sup> Si vedano le considerazioni da lei fatte al riguardo in *Un contributo alla cronaca del Carmelo di Colonia*, op. cit., pp. 485-487.

<sup>32</sup> E. Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, op. cit., p. 23.

<sup>33</sup> «Se solo sapessi in che modo Hitler sia arrivato al suo terribile odio per gli Ebrei», disse una delle mie amiche ebreo durante una di quelle conversazioni in cui si cerca affannosamente di comprendere ciò che capita improvvisamente». *Ivi*, pp. 23-24.

nell'Istituto Tedesco di Pedagogia scientifica di Münster, nello stesso giorno in cui un altro docente universitario ebreo tedesco, Ernst Kantorowicz, inviava al ministro della cultura una lettera con la quale chiedeva di essere congedato dall'insegnamento per il semestre estivo di quell'anno, ritenendo inconciliabile con la propria dignità di docente il proseguirlo «fintanto che», scriveva tra l'altro, «ogni ebreo tedesco [...] può venir considerato un “traditore del paese” unicamente a causa della sua origine»<sup>34</sup>.

4. Si è in precedenza menzionato il forte interesse di Edith Stein per la sfera dei rapporti intersoggettivi, che l'ha condotta a dedicare particolare attenzione alle varie forme di comunità in cui l'individuo via via si inserisce. Come osserva in *La struttura della persona umana*, «prendere in considerazione un individuo umano isolato è un'astrazione. La sua esistenza è esistenza in un mondo, la sua vita è vita in comunità. E queste non sono relazioni esteriori che si aggiungono ad un essere esistente in se stesso e per se stesso, ma l'inserimento in una totalità più ampia fa parte della struttura dell'essere umano»<sup>35</sup>. Non sorprende perciò che nella sua analisi di quest'ultimo un ruolo rilevante sia svolto dalla nozione, centrale per la scuola fenomenologica, di empatia, ossia da quella capacità connaturata all'uomo, che consente di afferrare e comprendere i vissuti, i sentimenti, gli stati d'animo degli altri esseri umani, senza con ciò viverne il loro contenuto, di per sé incomunicabile, ossia senza propriamente immedesimarsi in essi o identificarsi con essi, e che a livello sensibile può essere coadiuvata dalla corporeità, dal linguaggio, dall'espressione mimica. Si tratta di una esperienza fondamentale per la comprensione appunto degli altri ai quali si è strutturalmente relazionati, ma anche per la comprensione di sé stessi, dato che solo attraverso l'esperienza dell'altro si comprende analogicamente la propria, precisamente come viceversa si è in grado di afferrare l'altro tramite l'esperienza che si ha di sé.

All'empatia, come è noto, la Stein aveva dedicato la propria dissertazione di laurea, discussa il 3 agosto 1916 a Friburgo<sup>36</sup>, dove Husserl si era trasferito, ed è proprio sulla narrazione di questo evento che si chiude *Dalla vita di una famiglia*

<sup>34</sup> Si veda il testo della *Lettera al ministero-20 aprile 1933*, in E. Kantorowicz, *Germania segreta*, Marietti 1820, Genova-Milano 2012, pp. 101-102 (la citazione è tratta da p. 102).

<sup>35</sup> E. Stein, *La struttura della persona umana*, op. cit., p. 187.

<sup>36</sup> La dissertazione venne parzialmente pubblicata nel 1917 col titolo *Zum Problem der Einfühlung*; cfr. E. Stein, *L'empatia*, FrancoAngeli, Milano 1985.

*ebrea*. Da questo testo emerge peraltro molto chiaramente come l'interesse della Stein per la sfera dei rapporti intersoggettivi poggiasse sulla sua grande capacità sia di aprirsi agli altri (nell'ambito della famiglia, delle relazioni amicali e di quelle di studio e lavorative) sia di ascoltarli e comprenderli (motivo per il quale il dialogo con lei era ricercato con frequenza<sup>37</sup>); disponeva insomma in questo senso di rilevanti doti naturali, che l'analisi filosofica dell'individuo e delle modalità attraverso le quali si relaziona agli altri aveva senza dubbio contribuito ad affinare.

Va ricordata a questo proposito l'attività, già menzionata, da lei svolta per alcuni mesi del 1915 nell'ospedale militare di Mährisch-Weisskirchen, un'attività che, pur provandola duramente (nel corso di essa, tra l'altro, vedrà per la prima volta morire un uomo), doveva rivelarsi assai importante per la sua personale maturazione<sup>38</sup>. Essa testimonia come proprio l'approfondimento del tema dell'empatia e, più in generale, dei rapporti intersoggettivi l'avesse messa in grado, rispetto alle altre sue colleghe, di stabilire relazioni più efficaci con i malati e di comprenderli con maggiore profondità. Sofferinarsi su questa sua attività può, pertanto, fornire ulteriori elementi utili a mettere a fuoco, da una diversa prospettiva, il modo in cui in lei la filosofia si rapporta alla cura di sé e degli altri.

La Stein racconta come, in generale, i medici e le altre infermiere accogliessero con grande stupore la notizia che l'«ultima arrivata» proveniva da studi filosofici e li aveva interrotti per andare a prestare la propria opera in quell'ospedale<sup>39</sup>. Col tempo, benché i rapporti con medici e colleghe fossero tutto sommato buoni, emersero dei problemi, legati alle diversità sia di carattere sia di «stile» e di comportamento tra lei e l'ambiente in cui si trovava a operare; non sorprende, quindi, che riguardo alla sua attività nell'ospedale la Stein osservi:

«La cosa che preferivo era il contatto con i pazienti anche se presentava qualche difficoltà. Nel nostro ospedale erano rappresentate tutte le nazioni dell'impero austro-ungarico: tedeschi, cechi, slovacchi, polacchi, ruteni, ungheresi, rumeni, italiani. Anche gli zingari non erano rari. A questi si aggiungeva, talvolta, un russo o un turco. Per la comunicazione tra il medico e i pazienti c'era un libricino che conteneva le domande e le risposte ricorrenti quotidianamente in nove lingue, e che divenne familiare anche a me. [...] Ci si aiutava con queste quattro parole e con il linguaggio dei segni. Ci sarebbero state maggiori difficoltà se la gente avesse avuto bisogno di fare conversazione. Tuttavia

<sup>37</sup> Cfr. E. Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, op. cit., pp. 439-447.

<sup>38</sup> Sulla esperienza di Edith Stein a Mährisch-Weisskirchen si veda anche quanto osserva A. MacIntyre, *Edith Stein. Un prologo filosofico*, Edusc, Roma 2010, pp. 147-149.

<sup>39</sup> Cfr. E. Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, op. cit., pp. 386, 408-409.

la maggior parte di essi erano in una condizione che lo escludeva. Il loro completo abbandono e il bisogno di assistenza mi rendeva particolarmente caro il mio lavoro»<sup>40</sup>.

Queste annotazioni risultano importanti per almeno due motivi. Esse illustrano efficacemente, da un lato, la capacità di Edith Stein, come donna, di intuire il concreto, il vivente, il personale, e in pari tempo la sua vocazione a promuovere e a custodire, attraverso un amore pronto a servire, l'umanità nelle sue espressioni specifiche; dall'altro, il suo sforzo di afferrare – nonostante i problemi causati dalla varietà dei caratteri dei pazienti via via incontrati, dalla complessità delle loro condizioni, dalle barriere linguistiche – i loro vissuti, empatizzando appunto la loro situazione. Nella sua attività di infermiera la Stein si impegnava, in altre parole, con capacità e competenza a comprendere ciò che l'altro stava vivendo, a stabilire sempre con lui un rapporto analogico, cercando in tal modo di sostenerlo e tutelarlo nella sua condizione di difficoltà. In questa direzione, un contributo importante le veniva precisamente dai suoi studi sull'empatia e quindi dall'attenzione a quanto si può ad essa affiancare dal punto di vista sensibile (ad esempio, al linguaggio dei segni o degli sguardi), oltre che ovviamente dalle sue indubbe, e già ricordate, qualità di rapportarsi agli altri in modo efficace.

Due episodi, tra i molti da lei narrati, possono illustrare bene questo punto. Il primo riguarda un malato italiano, di nome Mario, ricoverato nel reparto di tifo; scrive a suo riguardo la Stein:

«Una volta mi fece un cenno e con altri segni mi fece capire che avrebbe voluto dattarmi una lettera. Probabilmente aveva osservato che a volte scrivevo. Presi carta e penna e mi inginocchiai presso il suo letto. Poi egli formò le parole con le labbra – non poteva neppure sussurrare – mentre io gli guardavo la bocca con ansiosa attenzione, scrivevo e gli mostravo ogni frase che avevo finito perché lui la rivedesse. In tal modo riuscimmo a scrivere una lettera in un buon italiano per le sue sorelle»<sup>41</sup>.

L'altro episodio è legato al servizio che le infermiere svolgevano lavando i feriti non pienamente autosufficienti, appena giunti dal fronte e in attesa di medicazioni o di interventi chirurgici spesso molto dolorosi. Come ricorda la Stein,

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 392.

<sup>41</sup> E. Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, op. cit., p. 399.

«è difficile immaginare quale benedizione fosse il bagno per quegli uomini che non avevano avuto la possibilità di lavarsi a fondo, la maggior parte da mesi, alcuni forse da un intero anno. Noi gioivamo con loro perché potevamo fare qualcosa di buono, senza far loro del male. La tappa successiva era la sala operatoria e lì la maggior parte di loro doveva sopportare violenti dolori. [...] Io lavai sulla barella un giovanissimo minatore della Westfalia [...]. I suoi occhi azzurri da bambino mi guardavano raggianti di felicità»<sup>42</sup>.

L'attenzione, manifestata dalla Stein in questa attività, alla sofferenza e ai bisogni essenziali di chi era duramente provato dal punto di vista sia fisico sia spirituale e la conseguente esigenza di cercare tutte le possibili vie per comprenderli e farvi fronte in modo adeguato rientravano evidentemente nella sua più generale attenzione all'uomo nella complessità del proprio essere che, sin dall'inizio del suo cammino di ricerca alla scuola di Husserl, era il tema filosofico che l'aveva maggiormente interessata. Tutte le sue prime opere sono, infatti, volte a indagare il senso dell'essere umano nella sua singolarità e nella vita associata e a partire proprio dai suoi studi sull'empatia era arrivata, scrive significativamente, «a una questione che mi stava particolarmente a cuore e di cui mi sono occupata in tutti i miei lavori successivi: la costituzione della persona umana»<sup>43</sup>. In tal modo, anche per questa via i suoi studi filosofici si sono rivelati assai importanti per il tema della salute e della cura degli altri.

Non è questa, del resto, l'unica modalità 'concreta' in cui nella esperienza della Stein a Mährisch-Weisskirchen ciò si è verificato. Almeno in un caso fa esplicito riferimento allo sguardo di 'superiorità' riservato dall'ambiente medico a lei filosofa, con una evidente punta polemica verso la inaccettabile trascuratezza che, dal punto di vista professionale, esso esibiva nei confronti dei pazienti e che paragonava allo stile ben più serio e responsabile, col quale ella si rapportava a questi ultimi e che, fa intendere, le derivava proprio dagli studi fatti e dal rigoroso abito filosofico acquisito per il loro tramite<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 412.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 463.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, p. 408.